

Camminando

Emanuel Dimas de Melo Pimenta

Le nostre opere in pietra, in pittura, in stampa, vengono risparmiate, alcune, per qualche decennio o per un millennio o due, ma alla fine tutto deve cadere in guerra, o consumarsi nella cenere definitiva e universale - i trionfi, le frodi, i tesori e i falsificazioni. È un dato di fatto: moriremo. "Siate di buon cuore", gridano gli artisti morti dal passato vivente. "Le nostre canzoni saranno messe a tacere, ma che importa? Continuate a cantare". Forse il nome di un uomo non ha molta importanza.

Orson Welles, in F for Fake

Se sei pronto a lasciare padre e madre, fratello e sorella, moglie e figlio e amici, per non rivederli mai più, se hai pagato i tuoi debiti, fatto testamento e sistemato tutti i tuoi affari e sei un uomo libero, allora sei pronto per una camminata.

Henry David Thoreau, in Walking

Questo saggio fotografico - il cui titolo è *Walking, Caminando*, che richiama l'opera di Henry David Thoreau - fa parte di un progetto più ampio, che ho chiamato "L di Libertà", pensando a Orson Welles.

Nel 1973 Orson Welles realizzò il film "F for Fake", che in francese si chiamava *Vérités et Mensonges, Verità e Bugie*. Il film ruota attorno alla vita di un noto professionista falsario d'arte, il pittore ungherese Elmyr de Hory. Partendo da Hory, Welles si chiede dove risieda la verità, cosa sia in fondo l'autenticità come valore dell'opera d'arte.

Cos'è la verità? Cos'è l'autenticità nell'arte?

Il film provoca un senso di profonda interrogazione in relazione a ciò che riteniamo "reale", come verità, in particolare per quanto

riguarda il mondo dell'arte.

Due anni dopo l'uscita di *F for Fake* io ho lavorato come co-regista e co-editore con il fotografo, regista e produttore cinematografico francese Jean Manzon, ex assistente di Orson Welles.

Mio padre era un regista amatoriale e la figura di Orson Welles era una forte presenza nella nostra casa. Jean Manzon ed Orson Welles avevano la stessa età. Mio padre era più giovane di tre anni. Manzon era un buon amico del mio caro maestro e indimenticabile amico, il poeta e scrittore Jorge Medauar, che era della stessa generazione di mio padre. Tutti amavano il Portogallo. Manzon - che era diventato amico di mio padre - sarebbe morto nella magica città di Reguengos de Monsaraz, nell'Alentejo, in Portogallo, nel 1990.

Il Jean Manzon che io ho conosciuto era uno spirito indipendente, non ammetteva alcun tipo di indottrinamento - anche se sarebbe stato accusato proprio di questo, a mio parere ingiustamente.

In questo progetto mi occupo della libertà, in un certo senso proprio come Orson Welles si occupava della verità.

L for Liberty è un progetto multidimensionale, con opere visive, film, concerti, testi, poesie, fotografie e così via.

Il mio libro *Libertà* - che fa parte del progetto più ampio - è, in un certo senso, la base filosofica di tutte queste opere.

Confesso che spesso mi chiedo se esista ancora, nel mondo di oggi, qualcuno veramente interessato a questo progetto, all'idea che ne è alla base, il principio di libertà, l'idea che ha fondato quella che chiamiamo civiltà occidentale.

È un'idea che sembra essere direttamente collegata all'atto di camminare, come racconto nel mio libro *Libertà*.

L'idea di libertà ha prodotto i più lunghi momenti di pace della Storia, ha allungato l'aspettativa di vita come mai prima d'ora, ci ha rivelato molto sull'Universo, sulle particelle subatomiche, ci ha annunciato i complessi campi gravitazionali, lo spazio-tempo, le linee di forza di Faraday, i principi elettromagnetici, l'emergenza, l'autopoiesi, la Teoria delle Stringhe, la fisica quantistica, i media

digitali, e anche personaggi brillanti come Socrate, Platone, Aristotele, Leonardo da Vinci, Caravaggio, Charles Sanders Peirce, John Wheeler, René Berger, Joseph Beuys, John Cage. ...la lista è interminabile, dove ogni elemento sembra essere un momento di un processo logico che conosciamo come "camminare".

C'è ancora qualcuno che presta attenzione al camminare? Chi è incantato dalla metamorfosi di se stesso e del cammino?

Quanti, nei nostri giorni narcisistici, saranno ancora incantati dal camminare, dalla propria libera trasformazione?

Camminare è sempre stato un impulso irresistibile nel corso di tutta la mia vita. Da quando ho preso coscienza di ciò che sono, camminare è sempre stato qualcosa di fondamentale per me.

Ho iniziato a camminare molto presto. All'età di quattro anni mi sono perso tre volte sulle spiagge. Uscivo a piedi, curioso di scoprire cosa mi avrebbe rivelato il passo successivo. Sono stati tre momenti drammatici. Poi, quando mi resi conto di essermi perso, temetti addirittura di non ritrovare più i miei genitori. Credevo di potermi perdere per sempre!

Dopo quei momenti traumatici, non mi sono più perso. Ma non ho mai smesso di fuggire per camminare.

Da bambino, amavo uscire di casa di nascosto dai miei genitori, come un esploratore che affronta nuovi affascinanti mondi.

Ammiravo la gigantesca città di São Paulo che per me era un favoloso universo di scoperte.

Molto più tardi, da adulto, ho scoperto nei diari di mio nonno che mio padre faceva esattamente lo stesso quando era bambino, scappava e camminava per chilometri.

Molte volte uscivo di nascosto, senza che nessuno se ne accorgesse, solo per scoprire qualcosa di più nel labirinto urbano in cui vivevamo. Scappavo come un esploratore, per scoprire le strade del nostro quartiere. Avevo quattro o cinque anni. Mi ero prefissato degli obiettivi. Raggiunti un punto prestabilito da cui sarei tornato a casa. Il giorno dopo la mia missione era andare oltre quel punto e

fissare un nuovo obiettivo.

Mi piaceva capire la vita delle persone nelle loro case, che osservavo da lontano, come un detective. Uscivo e tornavo senza che le persone a casa mia potessero rendersene conto.

Una delle cose che mi affascinava di più era osservare la vita delle persone, come se fossi un alieno. In seguito avrei provato lo stesso senso di voyeurismo nei film di Alfred Hitchcock, in particolare nell'indimenticabile *La Finestra sul Cortile*, del 1954.

Fin da piccolo, camminare era per me qualcosa di intimo e un esercizio di osservazione. A volte camminavo con il mio migliore amico di allora: il mio amato cane, di nome Tifone. Era piccolo, sorridente e molto intelligente - mi sembrava chiaramente molto più intelligente di alcuni (o molti) esseri umani che conoscevo allora o che avrei incontrato. Amava anche camminare. Ma spesso ci andavo da solo. Camminare era un esercizio solitario. Era sempre un'avventura, un'esplorazione, una scoperta.

Quando avevo circa otto anni, decisi di camminare per andare e tornare da scuola, che distava circa 2 chilometri da casa, scoprendo ogni giorno nuovi percorsi, esplorando nuovi spazi.

Quando possibile, non prendevo la strada più breve, ma quella che mi avrebbe riservato più sorprese, più scoperte.

In quelle strade ho vissuto un'infinità di storie. C'erano persone miserabili che morivano di fame, ubriachi, drogati, uomini che flirtavano con le donne, donne che si incontravano raccontando le avventure del quartiere, donne che si prendevano cura delle case, uomini che uscivano di casa o che arrivavano dal mondo del lavoro nelle aziende, milionari, giovani, anziani... come accadeva di solito a quei tempi. Non c'era violenza. Le case non erano ancora circondate da alte mura. Era uno dei quartieri migliori e più ricchi della città. Ma, come accade in ogni cosa, ci sono sempre topi e uomini - una figura che mi avrebbe segnato molto più tardi attraverso il severo sguardo interiore di John Steinbeck.

Quel mondo che vedevo, con tutte le sue contraddizioni, era perfettamente uguale ai posti migliori delle migliori città degli Stati Uniti o dell'Europa. Molti anni dopo, mi sarei reso conto che le persone immaginavano che i loro luoghi fossero sempre i migliori.

Questo perché, sicuramente, quelle persone non avevano l'abitudine di camminare, non erano libere.

Camminavo per le strade di Pacaembú, il quartiere di São Paulo in cui vivevamo, scoprendo spazi, suoni, uccelli, disegni di case, alberi, colori, ombre, osservando il comportamento umano.

La parola Pacaembú, di origine Tupi, significa "torrente dei paca". Il paca è un grosso roditore tipico del Sud e del Centro America. Chiunque visiti il quartiere troverebbe strano questo nome. Nonostante i numerosi alberi, le strade erano, già all'epoca, tutte asfaltate, tutto era molto pulito, organizzato e tutte le strade avevano marciapiedi ben fatti e curati, soprattutto se si considera la quantità di precipitazioni della regione - proprio come in Europa o nei migliori posti degli Stati Uniti.

La maggior parte delle case era abitata da famiglie europee - francesi, tedesche, portoghesi, italiane, ungheresi...

Non c'era alcun segno di violenza.

Era un mondo urbano pacifico.

In un certo senso, quelle passeggiate mi fecero sentire libero come un essere alieno.

A Lisbona, ancora ragazzo, camminavo liberamente per il quartiere di Campo de Ourique dove vivevamo. Di tanto in tanto andavo verso la Baixa (il centro città), passando per il Rato, strade che giravano e altre strade, come se fossi uno scopritore.

Nel 1996 ho composto un concerto in cui tutti gli elementi musicali appartenevano alle passeggiate più frequenti del grande poeta e pensatore Fernando Pessoa. Questo concerto, presentato in anteprima mondiale a Bruxelles quell'anno, fu dedicato alla mia cara amica e grande artista Irene Buarque.

Quando andavo a Luso, il mio paese natale, la mia terra, vicino a Coimbra, camminavo sempre, scoprendo e riscoprendo ogni millimetro di quel luogo incantevole. A volte camminavamo, io e mio fratello Josué, insieme ai nostri cugini fino alla Cruz Alta, la Croce Alta, il punto più alto di Bussaco, la foresta magica - che sono le montagne accanto a Luso.

Ancora negli anni '60, Parigi era la mia città preferita per

camminare. Quando eravamo lì, io e mio fratello Josué camminavamo liberamente per ore. Il quartiere che mi piaceva di più esplorare era il Marais. E uno dei luoghi in cui amavo di più camminare era il Louvre.

Tutto era scoperta. Tutto era illuminazione.

Camminare è sempre stato, per me, un atto profondamente solitario. È sempre stata un'operazione di scoperta, di riflessione, di osservazione, di autocoscienza.

Anche quando camminavo con mio fratello Josué, a volte ci separavamo e ci mettevamo d'accordo su un luogo e un'ora per incontrarci di nuovo.

A partire da quando avevo circa quindici anni, ho iniziato a fotografare le mie passeggiate. Fu un inizio timido.

Mio padre mi regalò quella che sarebbe stata la mia prima macchina fotografica quando avevo quattordici o quindici anni. Era una macchina fotografica molto semplice ed economica. Mi disse che dovrebbe essere capace di fare grandi foto con una macchina piccola e molto semplice, perché solo così potrei avrei imparato veramente cos'è la fotografia.

Aveva ragione.

Questo approccio alla fotografia è stato anche il fondamento del "vedere", che va ben oltre il "guardare".

La lezione che differenzia il "vedere" dal "guardare" ha una storia antica.

Circa dieci anni prima, quando avevo intorno a quattro anni, mio padre mi insegnò a disegnare. In realtà, mi aveva insegnato a disegnare già da molto prima, quando avevo iniziato a tenere in mano una matita, ma all'età di quattro anni si impegnò più seriamente, insegnandomi il modo giusto di tenere la matita, di usare le diverse gomme, di maneggiare la carta o il compasso, ad esempio, perché si trattava di movimenti di osservazione e del corpo che erano il risultato di migliaia di anni di esperienza. Dovevamo imparare da chi ne sapeva di più e quindi dovevamo educare il nostro corpo.

Non solo, il disegno non era ciò che veniva segnato sulla superficie della carta, ma qualcosa che andava ben oltre le linee e i

punti disegnati: si trattava della nostra visione. Si trattava di ciò che ci rendeva capaci di vedere, perché ciò che siamo in grado di "vedere" è un lavoro di costruzione, dipendente da un'educazione, da una tecnologia di pensiero.

"La mano educa gli occhi", mi diceva.

È così che nasce l'atto del "vedere".

Senza apprendimento non c'è "visione", così come non c'è musica senza educazione dell'"udito", o è molto scarsa.

Il disegno, quindi, non è altro che un'educazione alla visione. Imparando a disegnare... imparavamo a "vedere".

Molti anni dopo avrei apprezzato gli insegnamenti di Ernst Gombrich, tra gli altri, che ci hanno guidato nella stessa direzione.

Gombrich disse: "Non c'è realtà senza interpretazione; e così come non c'è occhio innocente, non c'è orecchio innocente".

Solo quando impariamo a "vedere" possiamo fotografare, possiamo "scrivere con la luce". E questo è rivelato dall'etimologia stessa della parola "fotografia", che significa "scrivere con la luce". Per farlo, bisogna imparare a "scrivere" con la luce.

Chiunque può utilizzare una macchina fotografica digitale completamente automatica, dotata di intelligenza artificiale, ma nonostante tutte le sue risorse e un risultato apparentemente eccellente, non sarà una "scrittura di luce" se non c'è una "scrittura", una "visione" delle cose, una cultura.

La fotografia è scrittura.

La scrittura non può essere sintetizzata da una macchina, per quanto buona possa essere. La scrittura è l'espressione dell'umano come linguaggio.

Si possono fare simulazioni con l'uso di risorse di intelligenza artificiale, proprio come accade con la cosiddetta "musica artificiale", la musica "fatta" dai computer e così via. Innanzitutto, si tratta di musica realizzata con algoritmi progettati dall'uomo. Ciò significa che si tratta di un processo compositivo diverso, non meno umano di qualsiasi altro. D'altra parte, la determinazione di formule può rendere il risultato sorprendentemente "simile" a qualcosa che già

conosciamo, ma non sarà mai una critica della cultura, una rivelazione delle dinamiche rapporti umane, che sono sempre in trasformazione e, quindi, non sarà veramente una "scrittura".

La parola "scrittura" affonda le sue remote radici etimologiche nell'indoeuropeo **skribh*, che indicava l'idea di "tagliare", "separare", "vagliare", "distinguere". È sempre necessario distinguere per capire bene. In questo modo, la scritta non significa semplicemente mettere insieme delle parole, ma implica un significato, una comprensione, e quindi una "separazione", una sorta di "distacco" di qualcosa da un insieme.

Questa dimensione epistemologica della "scrittura" è ciò che differenzia l'arte dall'illustrazione o dalla decorazione.

Dall'età di quindici anni ho iniziato a fotografare. A quel punto avevo già alle spalle diversi anni di apprendimento, con molti chilometri di linee tracciate su chili di carta.

Durante la mia infanzia riempio continuamente quaderni e quaderni di disegni. Se c'era una cosa che mio padre non permetteva che mancasse in casa quando eravamo bambini, erano carta e matita.

Mia figlia ha seguito lo stesso percorso, anche se in modo diverso.

In tutti questi casi, si trattava di un'educazione estetica.

Qualcuno guarda qualcosa ed è necessario disegnare quella cosa per "vederla", sviluppando così la nostra capacità di distinguere linee, colori, ombre e forme, sviluppando una competenza di sintesi.

Ho dato al mio primo saggio fotografico, del 1972, il titolo *Aeroplani*. Si trattava di un saggio realizzato sugli aerei e negli aeroporti, fondamentalmente in Svizzera, Portogallo e Francia. Avevo quindici anni. Era già un saggio legato all'atto di camminare.

Da allora, oltre a molti altri saggi e progetti, ho iniziato a fotografare le scene delle mie camminate. Ho iniziato a fotografare i sentieri. Non tutti. Ma regolarmente.

In quel periodo ho iniziato un gigantesco saggio sull'intervento umano nel pianeta - ombre e luci - e ho iniziato a fotografare

l'architettura.

Solo quando avevo circa sedici o diciassette anni ho scoperto il lavoro di Henri David Thoreau, che mi ha subito incantato. E solo più tardi ho scoperto il suo bellissimo testo *Walking*, che mi ha segnato per tutta la vita. John Cage amava gli scritti di Thoreau. Questo fu un fattore di connessione tra le nostre anime.

Avrei incontrato John Cage solo anni dopo, nel 1985, durante la 18° Biennale Internazionale di San Paolo alla quale partecipai con un mio grande concerto musicale in cui le persone del pubblico erano invitate a camminare continuamente tra i musicisti, tra i suoni. Sebbene John e io avessimo iniziato a lavorare insieme già nel 1986, con Merce Cunningham, Bob Rauschenberg, Jasper Johns, Takehisa Kosugi, David Tudor, Christian Wolff, William Anastasi o Dove Bradshaw tra gli altri, avrei scoperto che anche lui amava camminare solo qualche tempo dopo.

All'inizio degli anni '80, più di quarant'anni fa, io e Luciana ci siamo sposati. Il nostro primo momento insieme, quando ci siamo conosciuti, è stato una camminata nelle montagne e le foreste brasiliane. Lei ama camminare e lo fa sempre. È una camminatrice solitaria, come me, ma io porto sempre con me la macchina fotografica. Non abbiamo mai smesso di camminare.

Nei trentadue anni in cui ho vissuto a Manhattan, ero abituato a camminare ogni giorno per le sue strade. Mi piaceva molto farlo. Erano passeggiate molto lunghe, di diversi chilometri. Ma, inavvertitamente, indossavo scarpe troppo pesanti, che mi causavano seri problemi ai piedi. Nonostante ciò, non ho mai smesso di camminare.

Quando siamo a Cascais, in Portogallo, ogni mattina, io e Luciana camminiamo lungo la spiaggia in riva al mare. Sono momenti deliziosi e illuminanti.

Il nostro camminare insieme, Luciana e io, non si limita al piano materiale. Camminiamo da più di quarant'anni attraverso l'amore, la scoperta e lo stupore permanente di fronte alla Natura, all'Universo, alla mente umana, alle stelle, alla poesia, all'arte, alla filosofia, alle scienze... a Dio.

Ovunque accada, ogni camminata è una storia, un universo di

scoperta e illuminazione.

A Bolognano, in Italia, tra le meravigliose montagne del Parco Nazionale della Maiella in Abruzzo, un magico borgo medievale che è anche la mia terra dai primi anni '90, ho vissuto innumerevoli passeggiate non solo nel borgo dell'anno 1000 ma anche lungo i sentieri di montagna dove Joseph Beuys amava camminare. Lungo questi sentieri hanno camminato molti altri spiriti brillanti come il geniale artista italiano Renzo Tieri, mio fratello e grande amico di Beuys, tra gli altri.

In Svizzera, già dopo tanti anni, semplicemente amo camminare. Per René Berger, Jean Piaget e tanti altri camminare era una parte essenziale della vita, dell'amore per la Natura e per la dimensione umana. La Svizzera è diventata definitivamente il mio paese, è penetrata profondamente nella mia anima e non ho parole per dire quanto ho imparato e sto imparando sempre durante le mie camminate lì.

Amo la Svizzera.

Chi cammina, di solito non ne parla su di questo. Oggi, a sessantacinque anni di età, me ne rendo conto di questo fenomeno. Non avevo mai parlato di camminare prima d'ora.

Ora ne parlo perché è una riflessione sulla libertà.

Credo di essere sempre rimasto un alieno nel corso della mia vita. Ho sempre voluto imparare dagli esseri umani, dal loro visione, dal loro pensiero - non ho mai pensato di usare la mia visione per difendere una religione o un'ideologia, per esempio. Dovrei sempre essere libero.

Tutto per me è sempre stato - e continua ad essere - apprendimento. Imparare, studiare, costituisce per me gran parte di ciò che comunemente chiamiamo "il senso della vita".

E questo significa libertà.

L'impressione che ho avuto in questa lunga camminata fino ad oggi, fin dal primo momento, cinquant'anni fa, quando ero adolescente, è stata che ci fosse una differenza essenziale tra Oriente e Occidente. Una differenza di postura.

A partire dall'età di quindici anni ho iniziato a studiare più

intensamente sia la filosofia occidentale che i testi sacri orientali. Rapidamente, Daisetz Suzuki - che era stato il maestro di John Cage - divenne un riferimento centrale per me, senza che a quel punto mi rendessi conto della relazione tra i due. Ma c'erano anche il magnifico e maestoso *Mahabharata*, le riflessioni illuminate di Jiddu Krishnamurti, vari testi classici tibetani, storie di Nagarjuna, Milarepa o Lao-Tse tra gli altri.

Ho avuto l'impressione che, in generale, il pensiero orientale fosse più statico. In esso, in genere, si dovrebbe essere immobili, fermi. D'altra parte, tutta la filosofia occidentale sembrava essere caratterizzata dal camminare libero, dalla scoperta, dall'esplorazione della metamorfosi nei suoi ambiti più vari.

Lao Tse, vissuto tra il VI e il V secolo a.C. - che amo profondamente - disse: "Stai fermo. L'immobilità rivela i segreti dell'eternità".

D'altra parte, Meister Eckart - il favoloso maestro vissuto tra il 1260 e il 1328 circa - disse: "Per raggiungere il nucleo di Dio nella sua parte più grande, bisogna prima raggiungere il nucleo di se stessi nella sua parte minima, perché nessuno può conoscere Dio che non abbia prima conosciuto se stesso. Questo nucleo è una semplice immobilità, che è immobile, ma dalla cui immobilità tutte le cose sono mosse e tutte ricevono vita".

Entrambi i grandi pensatori sono sempre stati un forte riferimento per me nel corso degli anni, almeno da quando ero un giovane adolescente.

Per Lao Tse, l'immobilità rivela l'eternità; per Eckart, sebbene la verità non si muova, da essa tutte le cose si muovono e ricevono vita.

Per il primo, tutto è immobilità; per il secondo, il movimento è vita che rivela l'immobilità.

Mentre in Oriente si dovrebbe essere un osservatore passivo e obbediente, che contempla la Natura e scopre il proprio Io interiore, in Occidente si dovrebbe essere un osservatore attivo e disobbediente, che progetta ambienti, sovverte, cammina, trasforma, elabora, scopre la Natura alla quale egli stesso partecipa con il suo movimento.

Quando Aristotele definisce la *peripeteia* come la natura

essenziale della realtà, essendo tutto composto da opposti, lo fa in relazione a *peripatétikós* - che significa "camminare" - e a *peripatoi*: sentieri, passeggiate, marciapiedi che significano il nome della sua scuola filosofica: la *peripatetica*.

Camminare è strettamente legato alla nostra idea di libertà.

E la libertà non è altro che la conoscenza e il rispetto per gli altri, per ciò che ci circonda - questa è la natura etimologica della nostra parola "cultura".

Etimologicamente, la parola *rispetto* significa "guardare con attenzione". Camminare richiede una costante osservazione e apprendimento, in tutti i sensi.

Chi cammina non lo fa mai per distruggere, ma sempre per scoprire.

D'altra parte, chi distrugge lo fa con un certo obiettivo. Questo obiettivo può essere raggiunto solo quando si è immobili.

In una passeggiata, l'obiettivo è il pensiero, l'osservazione, che sono nel processo stesso del camminare.

Se camminare implicasse in qualche modo la distruzione, il cammino stesso sarebbe condannato.

La guerra è la negazione più assoluta del camminare.

Nel camminare si tratta della rivelazione di segni, suoni, luci, forme, ombre, movimenti, comportamenti, pensieri.

Pertanto, camminare è una contemplazione attiva: come mettere in moto l'immobilità orientale.

Quando camminiamo, tutto è mutazione, tutto è metamorfosi. Questa metamorfosi produce un processo di differenze - e solo la differenza produce coscienza, come insegna un antico testo vedico.

Nella metamorfosi può esserci solo rispetto, altrimenti cesserebbe di essere e si trasformerebbe in disintegrazione. Ogni metamorfosi implica la conoscenza dell'altro, sia esso un processo umano o biologico.

Per questo motivo, camminare significa far funzionare attivamente la nostra autocoscienza.

E solo la coscienza può portare alla pace e alla libertà.

Quando viviamo una passeggiata, percepiamo la trasformazione dei luoghi, dei nostri sguardi, dei modi di vedere, la metamorfosi dei diversi universi di profumi, suoni, colori, il vento, la temperatura, il mondo che ci forma.

Ma rivela anche la mutazione di noi stessi, mostrandoci chi siamo veramente.

Inoltre, ci mette di fronte alla consapevolezza che su quei sentieri hanno camminato migliaia e migliaia di altre persone, vivendo momenti sacri e intimi come i nostri. Alcuni di loro sono scomparsi nell'ombra del tempo, altri sono ancora vivi e altri ancora sono vivi nella nostra mente.

Persone come John Cage, René Berger, Salvador Dalì, Merce Cunningham, Fernando Pessoa, Honoré de Balzac, Arthur Rimbaud, Antonin Artaud, Joseph Beuys, Werner Heisenberg, Paul Dirac o Henry David Thoreau Thoreau hanno camminato sullo stesso terreno che calpestiamo noi, hanno vissuto i nostri stessi paesaggi e sentieri. Questi e molti altri sono i nostri fratelli di cammino.

Walking è un saggio fotografico, con 365 giorni fotografati nell'arco di cinquant'anni, scattati in un centinaio di città e luoghi del pianeta, in venti paesi, in Europa, nelle Americhe, in Medio Oriente, in Africa e in Estremo Oriente.

Questo fa venire in mente Jean Cocteau quando, in *Le Grand Écart* del 1921, disse: "Al circo, una madre imprudente può permettere al suo bambino di partecipare agli esperimenti di un mago cinese. Lo mette dentro una scatola. Apre la scatola; è vuota. La richiude. La apre e il bambino riappare e torna al suo posto. Ora non è più lo stesso bambino. Nessuno ne dubita".

Locarno 2022